

## CREDIBILITÀ ED ESEMPLARITÀ. “...VOI SAPETE COME MI SONO COMPORTATO”

### Premessa

Mi pare onesto manifestare dall’inizio la prospettiva che ho assunto nel preparare questo incontro, di cui ringrazio tanto tutti voi a partire dall’Arcivescovo Mons. D’Ascenzo: non è accademica o culturale, ma soprattutto fraterna, consapevole del dono della nostra comune vocazione a servizio del Regno. Ognuno di noi potrebbe offrire riflessioni piene di esperienza e di saggezza pastorale sul tema proposto. Ho pensato a tre momenti, prendendo spunto da alcune indicazioni del discorso del Papa: la chiamata, il primato dell’essere presbiteri che riconduce all’unità il nostro ministero, alcune conseguenze pastorali e personali.

### 1. «LASCIA TEVI ANCORA ATTRARRE DALLA CHIAMATA DEL MAESTRO»

Quando ero giovane studente di filosofia, un po’ affascinato dai filosofi, ero convinto che l’uomo fosse l’essere della domanda, giacché tra tutti, era l’unico a chiedersi il perché delle cose, a cercare la causa di tutto. Sebbene questo sia rimasto vero a livello teorico, l’esperienza della vita mi ha condotto a maturare una convinzione diversa: *l’uomo è l’essere della risposta, più che della domanda*. Parafrasando un’intuizione di Rahner, si potrebbe dire che egli è «parola parlata-parlante»; infatti l’uomo è chiamato alla vita dalla Parola di Dio che nel momento in cui lo raggiunge lo abilita a rispondergli, avviando un dialogo che non finirà mai. E come ogni bambino, anche i progenitori la prima parola che hanno imparato a dire è no! Ma ora e qui questo non ci interessa, come non ci interessa approfondire il fatto che l’esperienza quotidiana ci pone dentro una rete tessuta da domande e risposte.

Ciò su cui vorrei fermarmi, invece, è la chiamata che abbiamo ricevuto da Gesù a seguirlo come presbiteri. Come sappiamo, il riferimento al Vangelo è sempre illuminante e qui sia Giovanni che i Sinottici ci presentano le storie di vocazione dei primi discepoli le quali hanno dei tratti comuni. Mi colpisce, in particolare, la vicenda di Pietro. Secondo il racconto di Matteo, Gesù lo chiama alla sua sequela mentre sta aggiustando le reti con il fratello

Andrea: «Seguitemi: deu/te ovpi,sw mou» (Mt. 4, 19). Comincia la sequela di Pietro che diventa intimo amico del Maestro. Più tardi, proprio in forza di questa amicizia, egli si sente in dovere di rimproverarlo quando prospetta il destino doloroso della Passione e la sconfitta verso cui si sta incamminando: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai» (Mt. 16,22). E qui Gesù gli ricorda che non è lui il maestro e che per questo deve continuare a seguirlo come scolaro e discepolo, non ha ancora imparato la lezione: «Va' dietro a me, Satana! u[page ovpi,sw mou». Potremmo dire che, oltre il rimprovero, questa è la seconda chiamata alla sequela, prima dell'ultima che ci sarà dopo la Risurrezione. Proprio sulle rive dello stesso lago di Tiberiade dove lo aveva chiamato la prima volta, Gesù si rivolge a Pietro per impartirgli l'ultima lezione, che questa volta, consapevole del triplice rinnegamento, è ormai disposto ad accettare e mettere in pratica, fino a dare la sua vita per il Maestro. Dopo tutto quanto è successo Gesù gli conferma la sua fiducia e lo chiama ancora: «E detto questo aggiunse: «Seguimi» kai. tou/to eivpw.n le,gei aurtw/|\ avkolou,qei moi».

Ecco: oltre la scansione cronologica del prima e del dopo, la vicenda di Pietro getta luce, una luce di speranza, anche sulla nostra sequela. Affascinati dall'esperienza iniziale della vocazione, abbiamo lasciato tutto e ci siamo buttati senza misure e senza calcoli alla sequela di Gesù nel servizio della Chiesa e dei fratelli. Ma abbiamo anche, forse, conosciuto il momento del tradimento o della tiepidezza e dell'accidia. Qualunque sia la nostra condizione attuale, il Maestro rinnova oggi il suo invito a continuare a seguirlo "con l'amore della prima ora". È proprio lo spessore della nostra amicizia e dell'intimità con il Maestro che ci permette di vivere "i valori profondi dell'essere presbiteri", evitando la dispersione del nostro fare e ci abilita ad essere credibili nel nostro ministero, qualunque esso sia.

Vorrei evidenziare una caratteristica evangelica della vocazione: si tratta delle mediazioni di cui Gesù si serve per donare l'esperienza dell'incontro personale con lui. Solo per ricordarlo insieme: il Battista diventa mediatore dell'incontro di Andrea con Gesù, così come questi lo diventa per suo fratello Simone; Filippo invece prepara l'incontro di Natanaele con Gesù. È come una catena di testimonianza che alla fine conduce a Gesù, che chiama ciascuno personalmente alla sequela. La vocazione è sempre personale, ma mai individualistica, perché avviene all'interno di un contesto comunitario. Il discepolo non è mai isolato nel seguire il Maestro, ma è sempre in cordata e il tu per tu nell'intimità, necessario per coltivare l'amicizia con Cristo, è sempre con gli altri discepoli e mai senza di loro.

## 2. L'UNITÀ DELLA VITA NELL'ORIZZONTE DEL RAPPORTO TRA ATTO E PERSONA

Nel 1724 a Londra, Bernard de Mandeville pubblica la III ed ultima edizione dell'opera *La favola delle api: ovvero vizi privati, pubbliche virtù*. È quasi lo specchio di una mentalità convinta che si possa condurre una vita privata piuttosto spensierata, purché si resti fedeli al mandato di amministrazione pubblica che si è ricevuto. È come se a livello di scelte private si perdonasse tutto, a condizione che il risultato del servizio pubblico di quella persona fosse soddisfacente per gli utenti. Purché faccia bene a livello sociale!

Naturalmente sappiamo che non è così. Pur nella consapevolezza che l'assioma classico dell'*agere sequitur esse* non va interpretato sullo schema dell'esecuzione algoritmica di un

programma scritto da un *software*, tuttavia non si possono staccare le azioni dalla persona, senza cadere in una sorta di dualismo inaccettabile. Quando studiavo filosofia, e all'inizio anche teologia morale al Seminario Leoniano di Anagni, i nostri insegnanti, tutti gesuiti, preoccupati della deriva relativistica, insistevano sulla considerazione dell'oggettività dell'atto considerato in sé. Era e rimane vero, ma solo sotto il profilo teorico, perché nella realtà dei fatti «l'atto esiste solo in me», solo nella persona che lo compie. Per questo si dovrebbe parlare piuttosto dell'atto in persona, poiché esso è l'emergere dell'intenzionalità personale che si esprime visibilmente e in modo concreto sul piano della storia. E sebbene l'atto abbia una sua propria fisionomia visibile che lo contraddistingue, è anche vero che esso è l'epifania della persona la quale, seppure in modo parziale, rivela comunque sé stessa nelle scelte che compie. Mi pare possa aiutare l'analogia con i sacramenti: essi non solo manifestano, ma realmente contengono e rendono efficace la grazia di Cristo, anche se non la esauriscono. Analogamente, le azioni esprimono l'identità della persona, sebbene non la esauriscono perché permane costantemente una sporgenza e un'eccedenza del mistero della persona nei confronti del suo agire visibilmente attuato. *La persona è ciò che fa e fa ciò che è*, anche se non è assorbita completamente dagli atti che compie.

Questa dialettica del rapporto tra atto e agente non ha solo una valenza morale, ma getta luce anche sul nostro essere presbiteri e sul servizio che siamo chiamati a svolgere. In realtà, la priorità del nostro essere presbiteri, in quanto chiamati a stare con Cristo, prima ancora che a fare delle azioni si esprime nel dimorare in Cristo. Lo evidenzia bene il Vangelo, soprattutto nell'episodio della scelta dei dodici, così come presentata da Mc 3, 14-15: «Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni: kai. evpoi,hsen dw,deka i[na w=sin metV auvtou/ kai. i[na avposte,llh| auvtou.j khru,ssein kai. e;cein evxousi,an evkba,llein ta. daimo,nia». Giovanni nel suo vangelo, inoltre, sottolinea che la fecondità del tralcio è legata alla partecipazione della linfa vitale della vite (cfr. Gv 11).

La preoccupazione principale non è dunque quella relativa a che cosa fare, ma ad approfondire la relazione di conoscenza, di amicizia e di amore con Cristo, convinti che da qui scaturisce un agire pastorale corrispondente e capace di far crescere il Regno di Dio, piuttosto che il culto del nostro protagonismo. La comunione intima con Gesù ci aiuta anche a superare la dispersione della vita, che è un pericolo sempre in agguato soprattutto quando, magari motivati dal desiderio di fare del bene, ci disperdiamo in tanti servizi. E ci aiuta anche a superare il vuoto che deriva a volte dagli insuccessi e a volte dalla poca riconoscenza delle persone nei nostri confronti: alla fine torniamo dal Maestro che ci ha mandati e a lui riportiamo quanto abbiamo vissuto.

La vita di comunione con Cristo permette la credibilità e l'esemplarità che il Papa ci raccomanda. Esse non sono cercate in modo esplicito da noi, come se ci sforzassimo di apparire tali, ma emergono dalla nostra vita perché essa tende ad essere trasparenza di Gesù Buon Pastore. Sono gli altri che ci vedono credibili ed esemplari e nessuno di noi saprà mai per quante persone lo siamo stati, così come, oimè, non saprà mai il danno arrecato con la nostra contro testimonianza. Nel mio periodo di formazione, i superiori, così si chiamavano allora, insistevano sulla necessità di dare il buon esempio. Era vero e lo rimane ancora. Ma

talvolta la ricerca del dare il buon esempio agli altri rischia di trasformarsi se non proprio in ipocrisia, quanto meno in un dualismo, perché si nasconde la parte più vera di sé e si espone visibilmente quella appositamente preparata per gli altri. Anche per questo, forse, l'esigenza di essere esemplari e credibili si esprime meglio attraverso la testimonianza della vita, che ci espone in prima persona perché manifesta la nostra identità. Vizi privati e pubbliche virtù vale anche per noi, così come vale l'analisi sulla metafisica dell'atto, cioè sul rapporto tra atto e persona. Non possiamo credere di "fare" bene i preti, compiendo con scrupolo i nostri compiti, se non viviamo il nostro "essere" uniti a Gesù. Dobbiamo temere il rischio di una doppia vita.

### 3. ALCUNE CONSEGUENZE PER LA NOSTRA VITA DI PASTORI

Vorrei partire proprio dal valore della testimonianza. Nello stesso discorso che è l'occasione di questo nostro incontro, Leone XIV affida al clero di Roma, ma senza dubbio anche a noi, un'ulteriore consegna: "Un'ultima nota che desidero consegnarvi è quella dello sguardo alle sfide del nostro tempo in chiave profetica".

#### 3.1 Testimonianza e profezia

Tra testimonianza e profezia c'è un legame interno, sebbene non possano schiacciarsi l'una sull'altra. La profezia cristiana è la capacità di indicare la via da percorrere alla luce del Vangelo e non può fare a meno della parola che la spiega e la giustifica. La testimonianza è la realizzazione della profezia nella vita concreta del discepolo di Cristo, per cui non può prescindere dal suo vissuto e dalle scelte che egli compie.

Ambedue sono necessarie, ma senza testimonianza, la profezia diventa una grida manzoniana senza nessuna efficacia. Il testimone non è un *testimonial* che per promuovere un prodotto commerciale «ci mette la faccia», il testimone ci mette la vita e, per così dire, se la gioca sulla verità profetica che annuncia. Chissà, forse nella Chiesa esistono tanti che si pensano profeti autorizzati a dire agli altri come comportarsi e pochi che vivono la profezia come testimonianza. È ancora attuale l'osservazione che S. Paolo VI faceva durante l'Udienza al Pontificio Consiglio per i laici l'ormai lontano 2 ottobre del 1974: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni».

La testimonianza cristiana non coincide con la custodia e la ripresentazione della vita del Gesù come se fosse un reperto sepolto sotto una collina archeologica o custodito gelosamente in un museo. Il discepolo interpreta la *memoria Jesu* certamente con piena fedele al modello, ma anche aperto alla storia attuale, che è diversa da quella vissuta dai primi discepoli. La capacità di interpretare l'intenzionalità di Cristo dentro i diversi contesti storici inediti, differenti nel tempo e nello spazio, è però proporzionata all'attitudine di stare con lui e nutrirsi del suo Spirito. È questo legame di fede e di preghiera che permette di superare sia le bizzarrie di azioni pastorali che allertano la cronaca più che il senso cristiano, sia riproposizioni di ipertrofiche forme di pastorale ormai incomprensibili per la maggior parte dei fedeli. Nell'ultimo incontro con il clero di Roma, il 19 febbraio 2026, Leone XIV diceva:

«Il dono, come sappiamo, è anche un invito a vivere una responsabilità creativa. Non siamo soltanto inseriti dentro il fiume della tradizione come esecutori passivi di una pastorale già definita ma, al contrario, con la nostra creatività e i nostri carismi, siamo chiamati a collaborare con l'opera di Dio»

La testimonianza non ci pone soltanto come soggetti, ma anche come spettatori che contemplano l'azione della grazia di Cristo che ci stupisce continuamente quando accogliamo e accompagniamo i penitenti. È un dono meraviglioso constatare che Dio agisce nella vita dei fedeli che ci aprono il loro cuore nel sacramento della confessione o nell'accompagnamento spirituale: è una grazia fatta non solo a loro, ma anche a noi, che talvolta forse non apprezziamo sufficientemente questo sacramento come penitenti, più che come confessori.

### **3.2 Raccoglimento interiore, silenzio, preghiera**

Un'altra conseguenza che scaturisce dalla vocazione alla sequela di Cristo che dà unità alla nostra vita presbiterale è la necessità di alimentare e coltivare lo spirito di silenzio e raccoglimento interiore. Certamente non siamo monaci eremiti, ma nel Vangelo c'è il momento del ritorno dei discepoli da Gesù, dopo la missione: «Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (Mc. 6, 30-31). L'impegno pastorale ci sfugge di mano se non troviamo tempo e spazio per la preghiera che ricompone la nostra vita a partire dalla fonte e dalla sorgente del nostro ministero: l'incontro con Cristo. La posta in gioco è l'unità della nostra vita, superando la tentazione di ritagliarci frammenti e spicchi di esistenza privati da vivere accanto alle esigenze del nostro ministero. Non come momenti di sano riposo, ma piuttosto come una sorta di evasione e di rivincita in un mondo alternativo alla nostra vocazione che spesso appare duro e poco gratificante.

Non si tratta esclusivamente di una dinamica di vita spirituale, ma è prima ancora fondata sul rapporto esistente tra l'opzione fondamentale, le scelte di vita e le azioni particolari. L'opzione fondamentale è la decisione di configurare sé stessi come orientati al bene che, per noi cristiani, è la persona di Gesù. Benedetto XVI lo esprimeva con queste parole: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Lettera Enciclica *Deus caritas est*, 25.XII.2005, 1).

Perché l'orizzonte e la direzione scelta (opzione fondamentale) non rimangano astratti e formale, occorre renderli operativi attraverso delle scelte particolari di vita e un progetto nel quale il futuro diventa occasione per rinnovare l'opzione fondamentale, cioè la sequela di Cristo. La nostra particolare scelta di vita è l'accoglienza libera, consapevole e responsabile del dono della vocazione presbiterale che ci configura pastori dentro l'unico popolo di Dio, di cui anche noi facciamo parte, e che si esprime nell'esercizio del nostro ministero. Esiste dunque un legame tra l'opzione fondamentale, la scelta di vita presbiterale e le azioni particolari che ne sono il prolungamento interpretativo.

Quando questo legame si assottiglia a causa di comportamenti che non sono coerenti con la scelta della propria identità personale, allora il rischio è quello di perdere l'unità della vita o, in estremo, di collocarsi in un nuovo orizzonte che non è più rappresentato dalla sequela di Cristo, ma è autoreferenziale, cioè centrato su sé stessi. Da qui l'importanza della preghiera come il dono che rafforza la nostra opzione fondamentale e la nostra vocazione presbiterale, così che le nostre attività tendono a unificare sempre più il nostro essere e il nostro agire. K. Demmer scriveva che è necessaria una vigilanza sempre maggiore, poiché qualche realtà della nostra vita che nasce nella periferia come un sintomo insignificante può farsi strada verso il centro, dove potrebbe accomodarsi tranquillamente scacciando in periferia gli interessi legati alla nostra scelta di vita presbiterale (cfr. *Living the Truth. A Theory of Action*, Georgetown University Press, Washington 2010, 126). Ecco: la preghiera è un valido antidoto al rischio di una vita presbiterale divisa in frammenti, perché ci fa tornare alla sorgente della nostra scelta e ci dà la forza per renderla viva attraverso gli impegni del nostro ministero.

### **3.3 Credibilità ed esemplarità: questione non solo di presbitero, ma di presbiterio**

Senza la presunzione di essere esaustivo, vorrei evidenziare un ultimo aspetto della nostra testimonianza che ci rende credibili agli occhi dei fedeli. Lo annunciavo all'inizio quando raccoglievo l'indicazione evangelica circa la dimensione comunitaria del discepolato. Ciascuno rimane responsabile delle proprie azioni liberamente decise in coscienza, per cui non esiste la possibilità di uno scarico di colpa da una persona all'altra. Ma questo non toglie il fatto che siamo in cordata e, come ricorda papa Leone citando *Presbyterorum Ordinis*, 8: «Tutti i presbiteri, costituiti nell'Ordine del presbiterato mediante l'Ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale, ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo» (LEONE XIV, Lettera Apostolica, *Una fedeltà che genera futuro*, in occasione del LX anniversario dei decreti conciliari *Optatam totius* e *Presbyterorum ordinis*, 8.XII.2025).

In forza di questa unità nel presbiterato non possiamo pensare la nostra identità in termini individualisti e magari credere che la nostra condotta personale riguardi solo ciascuno di noi senza coinvolgere il presbiterio. Già Blondel scriveva che in ciò che facciamo c'è sempre quello che facciamo fare. Le nostre azioni producono degli effetti che, una volta depositati nella rete di relazioni in cui siamo costituiti, tendono necessariamente a modificarla, come in una ragnatela. Di conseguenza, gli altri non possono sottrarsi alla necessità di prendere posizione nel nuovo assetto che si è venuto a creare e la cui qualità morale è in parte determinata dall'azione da noi posta. L'esempio dell'adulterio di Davide può aiutarci: l'azione da lui posta crea una nuova e diversa rete di relazione, costringendo i servi del palazzo, Uria, Ioab e i soldati in guerra a decisioni che non avrebbero preso senza quell'iniziale atto di adulterio. È così che credibilità ed esemplarità, vissute o disattese da ciascuno, coinvolgono tutto il presbiterio e tendono a renderlo credibile o a screditarlo. Fortunatamente, questa dinamica vale non solo per le cose brutte, ma anche per quelle belle che certamente tutti noi, con la grazia di Dio, riusciamo a fare nel nostro ministero. Credibilità ed esemplarità non sono solo una questione che riguarda il singolo presbitero,

ma, in lui, tutto il presbiterio è coinvolto

#### **4. CONCLUSIONE**

Mi fermo qui. Ringraziandovi per la pazienza e scusandomi se non sono riuscito a incontrare le vostre attese. Ho cercato di ricordare il fondamento della nostra chiamata e la risposta data a Cristo con la nostra adesione di vita, focalizzando alcune conseguenze per l'esercizio del nostro ministero. Grazie di cuore